

Ricerca farmaceutica | Classifica | Strategie

Niente brevetti, siamo Big Pharma

Poche le molecole nelle pipeline e il settore segna un -14% rispetto al 2012

di **Agnese Codignola**

● Il risiko impazzito di Big Pharma, con vendite, cessioni, scambi tra tutte le principali protagoniste nei giorni scorsi e con l'ultima, clamorosa vicenda dell'Opa al rialzo di Pfizer su Astra Zeneca, che ha raggiunto l'astronomica cifra di 106 miliardi di dollari (77 miliardi di euro), è solo la punta di un iceberg che sta affondando lentamente da anni. Le multinazionali, reduci da altre abbuffate di acquisizioni degli anni 90, danno l'impressione di non avere molte idee buone su come uscire da una crisi che è sistemica: hanno pochissime molecole potenzialmente vincenti nelle pipeline e, come reazione, da un lato propongono specialità a costi che nessun sistema sanitario può sostenere (come i nuovi farmaci anti epatite C o gli antitumorali), e dall'altro tentano di comprare le poche molecole concorrenti che ancora vendono assorbendo direttamente le aziende che le producono. Mostrando assai poca lungimiranza, fanno cioè di tutto tranne l'unica cosa che potrebbe, nel tempo, riportarle a budget sostenibili: investire in ricerca. E la prova del fatto che sia così la si trova nell'ultimo rapporto dell'Ufficio Europeo per i Brevetti (www.epo.org), relativo al 2013 e, in particolare, in un numero al tempo stesso desolante e illuminante: -14% rispetto al 2012.

Nell'anno scorso, il settore farmaceutico è quello che ha subito un vero e proprio crollo, seguito da quello delle biotecnologie. I brevetti richiesti dalle aziende farmaceutiche sono stati 5.396, contro i 6.490 del 2003, i 6.378 del 2008, i 6.906 del 2010 e i 6.282 del 2012. Andamento analogo ha avuto il settore delle biotecnologie, anche se con un calo meno accentuato: se in quel campo nel 2004 le richieste erano state 45.096, nel 2008 erano 5.566, nel 2010 erano salite a 7.739, ma nei due anni successivi erano calate a 5.581, e nel 2013 il loro numero stato di

5.381. Non basta invocare la crisi, sia perché tempi (dai dieci ai vent'anni) e costi (non meno di un miliardo di dollari a molecola) dello sviluppo di un farmaco non sono cambiati significativamente rispetto agli anni pre-crisi, e sia perché altri settori, operando sulla stessa scala e nella stessa situazione, investono in ricerca. E crescono. Si tratta quindi d'altro: probabilmente, di scelte strategiche errate, in molti casi frutto miope di un'epoca nella quale i sistemi sanitari venivano munti *à la carte*, ma che oggi non esiste più.

Che le farmaceutiche siano in preda a una pericolosissima ignavia, del resto, lo si vede anche in un'altra classifica dell'Epo: quella delle singole aziende per numero di applicazioni: nella top 25 la prima farmaceutica è la Bayer, che si piazza solo al sedicesimo posto, con 850 applicazioni (la prima è Samsung, con ben 2.833 richieste), e le seguenti occupano gli ultimi due posti (Johnson & Johnson con 659 richieste, ma negli Stati Uniti, e Sanofi, con 651); allargando alle prime 50, la situazione non cambia sensibilmente: meno della metà delle successive 25 è un'azienda del ramo.

Accanto a questi dati ce n'è poi un altro contrastante: quello della vetta della classifica assoluta, occupata dalle tecnologie mediche, prime per numero di applicazioni e passate dai 7.238 brevetti del 2004 ai 10.668 dell'anno scorso. Un dato che sottolinea come la ricerca di devices e apparecchiature goda di ottima salute, ma che fa emergere un'altra delle contraddizioni presenti nel sistema: le tecnologie offrono diagnosi sempre più accurate e precoci, ma i sistemi sanitari dispongono di pochi, spesso carissimi e non sempre efficaci medicinali per curare le malattie diagnosticate.

Per quanto riguarda l'Italia, poi, la situazione è se possibile ancora più asfittica: in tutti i settori, il nostro paese ha presentato 4.662 applicazioni, con un catastrofico -23% rispetto al 2012 (già in calo rispetto agli anni precedenti) e con un valore che è un terzo rispetto a quello della Francia (12.417), circa un ottavo rispetto a quello della Germania (32.022), la metà di quello britannico (6.469). E dal momento che ricerca farmaceutica industriale in Italia ormai non ce n'è quasi più, non occorre essere particolarmente pessimisti per pensare che di quel numero così umiliante, solo una minima parte provenga dal settore pharma.